

La carità premiata

Durante uno dei miei soliti giretti oziosi (ma forse non tanto) alla ricerca di piccole curiosità e aneddoti legati alle vecchie case del nostro paese sono capitato, questa volta, in Via Cantù al numero 40 nell'abitazione che, da diverse generazioni, è appannaggio della famiglia Milani anche se i veri proprietari non sono loro ma i Pojaghi, i quali però, sensibili alle vecchie tradizioni, non si sognano nemmeno di interrompere un così radicato rapporto, almeno finché un Milani avrà necessità di abitare quella casa; così mi diceva appunto la Beatrice (più conosciuta come Bice), ultima, in ordine di tempo, dei Milani ad abitarvi ed è superfluo dire che lei è grata alla famiglia Poiaghi per questa loro determinazione.

Chiaramente, come ogni vecchia casa che si rispetti, anche questa mette in bella mostra le sue brave cicatrici a testimonianza dell'usura e delle vicende che l'hanno vista coinvolta nel tempo come quando, per esempio, durante l'ultima guerra la parte alta della casa subì una sventagliata di mitragliatrice da uno degli aerei che ogni tanto venivano a compiere azioni di disturbo, più psicologico che reale, sui ponti di Olginate e del Lavello; in proposito gli anziani si ricorderanno del famoso "Pippo", il piccolo aereo che di notte arrivava puntuale a disturbare il sonno e la quiete delle famiglie, ma che alla fin fine era diventato così... di casa che, a guerra finita se ne sentiva nostalgicamente la mancanza.

Nel 1921 invece, un violento incendio distrusse la stalla e il fienile; in quell'occasione il vecchio Giovanni, patriarca della casa, aiutato dal figlio Luigi, fece appena in tempo a portare in salvo le bestie mentre la moglie dello stesso Luigi, Francesca, si rifugiò con la Bice, che allora aveva pochi mesi, presso la Sig. Agnese Dell'Oro che abitava poco distante. (oggi l'Agnese, che era sposata con un Bonfanti, è probabilmente la donna più anziana di Olginate avendo raggiunto la veneranda età di 96 anni e ciò nonostante riesce ancora ad essere di aiuto alla figlia Teresina che è inabile e non vedente).

Nel frattempo, in mezzo a tutta la confusione e al panico causati dall'incendio, il Sig. Giuseppe Antonio Maggi che aveva lì appresso un piccolo laboratorio di tornitura dei rocchetti in legno per l'incanatorio e la filanda, ebbe l'accortezza di chiamare i pompieri rimediando così ad un possibile peggiore disastro. (Anche qui vorrei ricordare che il Maggi Giuseppe era il fratello del più conosciuto Alessandro che fu messo comunale in paese per molti anni ed era chiamato "el Mascèn").

Adesso, nel punto in cui finivano le stalle, c'è una piccola grotta dedicata alla Madonna di Lourdes che la Bice ha eretto o riconosciuto per una guarigione avvenuta nel 1932. C'erano stati in quell'anno diversi casi di tifo che a quei tempi non era certo una malattia da prendere alla leggera, è indicativo in tal senso il registro parrocchiale dei defunti dal quale risultano, nell'arco di un solo mese, ben otto decessi di giovani fra i 20 e i 27 anni di età. Anche la Bice ne era stata colpita e allora lei, con un gesto tutto pieno di quell'immediatezza e ingenuità tipiche dei ragazzini, invocò dalla Madonna la guarigione scrivendole un biglietto che mise tra le mani di una statuina della Vergine di quelle in uso a quell'epoca, fatte di porcellana finissima e che, protette da una cupola di vetro troneggiavano sui comò nelle camere da letto. La Bice guarì e più avanti negli anni tenne fede all'impegno di gratitudine costruendosi la sua grotta di Lourdes e mettendoci quella Madonnina.

Torniamo ora indietro fino al 1905 e veniamo ad un piccolo, ma significativo episodio che è anche un po' la chiave dell'articolo. A quel tempo la casa era abitata dal nonno della Bice, Giovanni, che viveva con la moglie Vittoria Cagliani e i figli Maria, Carolina e Luigi; la struttura del piano terra era già, grosso modo, la stessa di adesso: c'era il corridoio con l'immane pozzo dell'acqua, a sinistra c'era il porticato che dava accesso al cortile e alla cucina, mentre a destra una scala scendeva alla cantina. Dunque: era una di quelle giornate piovigginose che mettono addosso la malinconia al solo vederle e Giovanni, verso l'ora del mezzogiorno, si era avviato alla cantina per prendere un po' di vino quando, giunto davanti al pozzo, vide un uomo piuttosto malmesso in arnese che stava lì accovacciato per terra con accanto una vecchia valigetta. Incuriosito più che altro dall'insolita presenza si fermò e chiese al forestiero che cosa mai facesse in giro con un tempo così indisponente e per di più in un'ora in cui, di solito, tutti sono in casa loro per il pranzo. A sua volta l'uomo rispose che sì quella era proprio una brutta giornata, ma che anche la vita è a volte brutta e amara, eppure bisogna viverla lo stesso. Di fronte a tal risposta Giovanni rimase un po' interdetto rendendosi conto che quel poveraccio viveva probabilmente solo al mondo e doveva forse anche avere una certa dose di fame arretrata per cui, senza pensarci due volte, lo invitò ad entrare in casa per dividere con lui e la sua famiglia quel poco che c'era da mangiare... quanto al vino stava appunto andando in cantina a prenderlo. Il buon Giovanni era fatto in quel modo, con un cuore generosamente grande. Naturalmente l'uomo non si fece pregare due volte ed entrò subito in casa, si sedette a tavola e così mangiarono tranquillamente tutti insieme.

Quando ebbero finito lui chiese una scala, andò al pozzo, aprì la sua valigetta che si rivelò esser piena di colori e, sotto gli occhi attoniti di Giovanni incominciò a dipingere sul muro un San Giobbe adagiato in mezzo a

tanti bachi da seta (era giusto il tempo della coltura dei bachi). Infine, sullo sfondo della pittura, ci mise una chiesa e siglò la cupola con uno strano "A. P. 01". mentre sul tetto ci scrisse l'anno "1905".

Lo sconosciuto aveva voluto sdebitarsi in quel modo e Giovanni, alquanto confuso, non sapeva più che dire. Si ricordò solo che non gli aveva nemmeno chiesto il nome, ma non ne ebbe il tempo (o il desiderio?) per farlo, perchè l'uomo chiuse la sua valigetta, salutò tutti ringraziando ancora e, così come era venuto se ne andò.

Ecco, l'episodio a tutto qui, eppure nella sua semplicità è altamente emblematico di una mentalità e di una tradizione che faceva onore ai nostri vecchi, i quali sapevano essere prossimo agli altri con tanta naturalezza e senza forzature. Oggi, purtroppo, frastornati come siamo da mille urgenze stiamo un po' perdendo di vista proprio quel senso di carità e di prossimità che il nostro Arcivescovo, Carlo Maria, ci invita a recuperare perché l'uomo, pur nel bisogno, ha sempre una sua dignità che merita attenzione e disponibilità da parte di ciascuno di noi.

Elio Cereda
Cara, vecchia Olginate in "La Voce", n.4, 1987